

Rubrica Percorsi silenziosi

Arpocrate e Tacita Muta, divinità del silenzio

Giuliana Stecchina

I Greci, che rapportavano strettamente gli uomini agli dei, attribuivano agli abitanti dell'Olimpo anche l'umana propensione ad animarsi nelle discussioni e negli scambi di idee. Nell'Olimpo, quindi, abitavano dei gran chiacchieroni che, con l'aiuto di Mercurio, potevano comunicare fra loro, anche se distanti. Con la scoperta delle divinità egizie, però, all'attenzione greca si aprì ufficialmente anche il ricco mondo del Silenzio, che trovarono rappresentato in Arpocrate, dio innocente e rassicurante.

Arpocrate, piccolo dio corrispondente ad Horus giovinetto, raffigurato con il ditino indice davanti alla bocca come a richiedere il silenzio, affascinò i Greci che lo inserirono nel loro Olimpo come dio simbolizzante un aspetto comunicazionale fino ad allora poco considerato: fu così che l'egizio Arpocrate, figlio di Iside e di Osiride, fece la sua discreta e silenziosa entrata nei cieli greci.

Il gesto di Arpocrate, passato alla storia come signum harpocritum, fu confermato dal filosofo Plutarco: «ha il dito che preme sulla bocca a simbolo della sua virtù di silenzio e del silenzio stesso».

Con la mentalità attuale si potrebbe riflettere sul fatto che i bambini amano i segreti, scrigni dei loro frequenti stupori, o, ancora, si potrebbe interpretare il silenzio come condi-

zione ideale per riscoprire il bambino che c'è in noi: riflessioni suggestive che però possono deviarci dalla corretta lettura del messaggio arpocriteo.

Dobbiamo invece calarci nella specifica realtà dell'epoca, dove l'animo commerciale dell'uomo greco emergeva reclamando il dovere alla prudenza e alla riservatezza.

Circa, poi, la presenza del Silenzio nella sensibilità romana va detto che esso fu affidato a Tacita Muta o Dea Muta, rapportata sia al regno degli Inferi che a quello degli uomini. Nei Parentalia, riti a lei dedicati, veniva somministrata una pozione indispensabile a bloccare le maldicenze.

Il filtro magico si otteneva cospargendo di pece una testa di pesce menola (pesce, perché ovviamente muto), che poi veniva cucinata a lungo nel vino; tale intruglio, bevuto ancora tiepido, era considerato indispensabile a tappare la bocca dei chiacchieroni e a frenarne i loro effetti dannosi.

Il culto di Tacita Muta fu istituito da Numa Pompilio e, in forma di mito suggestivo, narrato da Ovidio nei suoi Fasti.

Una ninfa delle acque, figlia del rivo Almone (piccolo affluente del Tevere) di nome Lara o Lala (da laleo, "chiacchierare") fece l'errore di confidare alla sorella Giuturna e perfino alla stessa Giunone, l'attrazione di Giove nei suoi confronti; per tutta risposta Giunone, moglie tradita, le mozzò la lingua e, per libe-

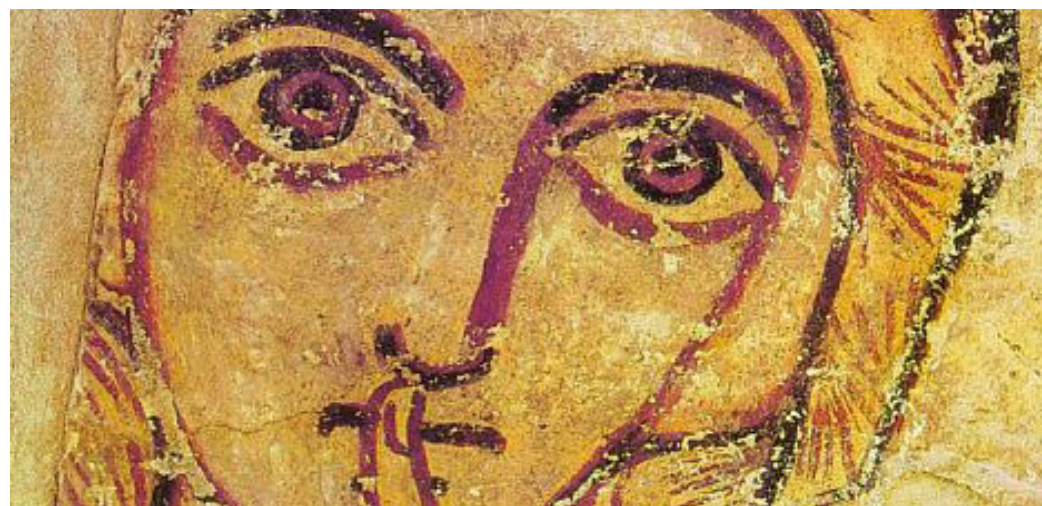


Immagine dal sito Mediterraneo antico

rarsene definitivamente, ingiunse a Mercurio di portarla agli Inferi.

Lungo il cammino il dio e la ninfa, fortemente attratti, si concessero un po' di passione che li portò a concepire due gemelli: i Lares compitales; fu a loro che i Romani - certi del fatto che i figli ereditassero le competenze professionali dei padri - affidarono l'incarico di vigilare sulle strade della città (compito che papà Mercurio già svolgeva sulle vie più trafficate).

A Lala (o Lara), condannata per sempre al silenzio e insediata nel mondo degli Inferi, fu cambiato il nome, perché non le corrispondeva più e da quel momento divenne Tacita

Muta che, in qualità di mamma dei Lari, fu chiamata più semplicemente Acca: esattamente il suono della h muta, una sorta di simpatico (e opportuno) diminutivo.

E, paradossalmente - nella sua duplice funzione di protettrice dalle maldicenze, e, insieme, di dea dell'eterno Silenzio - godette di due festeggiamenti: i Parentalia e i Feralia, la festività dei morti, appunto.

A loro volta, le sacerdotesse consacrate ai rituali funebri privi di musica vennero dette "silenziose".

Nella Vita e nella Morte uomini e dei non solo si rispecchiavano, ma si accettavano nella loro duplicità.

Rubrica

Don Celso Costantini scultore

Alla scoperta di un illustre contemporaneo

Nessuno pensa che un parroco faccia pure lo scultore. Invece è avvenuto con don Celso Costantini. Emerse in lui un talento "naturale" che lo portò a forgiare figure sacre come il Crocefisso, la Madonna, S. Pio X, eccetera. Si mise in contatto con gli scultori italiani all'epoca più celebri, che gli insegnarono ad affinarono la tecnica. Nei ritagli di tempo, Don Celso produsse più di 50 opere: in legno, gesso, argilla, bronzo e

marmo. Nel 1908 ne presentò tre all'Esposizione Nazionale di Arte Sacra Moderna a Venezia. su 355 opere in concorso, egli vinse la medaglia d'argento. La sua produzione plastica proseguì fino allo scoppio della prima guerra mondiale e si concluse con il monumento al lavoratore delle paludi, che si erge di fronte al municipio di Concordia Sagittaria.

Mons. Bruno Fabio Pighin

